



Stancanelli e le parole di un «uomo giusto»

CHIARA VALERIO

chiara.valerio@gmail.com

Parlare con lui è come tirare tutti i vestiti fuori dall'armadio e buttarli sul letto, per poi ripiegarli uno a uno e sistemarli di nuovo. Non lo facevo da così tanto, che certe cose non mi ricordavo nemmeno di saperle». *Un uomo giusto* di Elena Stancanelli (pp. 180, euro 16,50, Einaudi) racconta di Anna, architetto, che prende ogni giorno un caffè al bar e di Davide, meccanico, che dopo averla vista, comincia a lasciarle un caffè pagato. Davide è un uomo bellissimo, fortissimo, è uno che, come tutti i superlativi, non consente repliche né dialettica. Davide che non urla per un'ulcera, ha paura delle parole, non le riconosce, le usa e basta, bulloni senza dadi. Per dirla con Pasolini «è la diversità che ci fece stupendi», ma senza epica, è così è basta. Una ha studiato, l'altro confonde la *d* con la *t*, però parlano. Davide ha avuto donne, macchine, moto velocissime, porta l'orologio degli astronauti degli anni 60, ha avuto un acquario enorme, è quasi morto e adesso vuole dirlo ad Anna. Lei ascolta fiduciosa come chi è curioso e attenta come chi ha avuto una possibilità. *Un uomo giusto* è una storia d'amore presente, dove le attese rimangono un passo indietro rispetto al desiderio di conoscere chi è l'altro e tentare un incastro. La prosa di Stancanelli è esatta, quasi dura, non cede alla dolcezza di un incontro, al rosa di certi tramonti, all'epica di un viaggio transoceanico, non cede alla magia di una finestra di San Saba dalla quale si vede il mare di Ostia o alla bellezza di Roma. Non cede davanti a un cane amatissimo che muore o a montagne di cocaina. Ed è da questo protervo, talvolta eccessivo, non cedere che partono la nostalgia e la coscienza di vite che s'incontrano per necessità di racconto e ascolto. Nella comprensione e nella misura della distanza tra sé e un altro sta l'amore. «C'è un tempo della nostra vita in cui i corpi sono così splendidi, così puri da essere al riparo da qualsiasi equivoco. Sono così preziosi che possono essere trattati come una merce. Ti do questo per quello».

è la contraddizione che lo mette in crisi: è la possibilità di inserire un tavolino curvilineo tra i mobili rigidamente squadrati della sua casa, è la terza dimensione delle sculture di cui è autrice contro il piatto bidimensionalismo su carta dell'architetto, è una visione del mondo che contempla l'altro, le altre forme e le altre identità. Asterios insiste però nel proiettare sul mondo solo e soltanto se stesso, nell'ammaestrare, nel dominare: così quando lei racconta qualcosa, lui le parla sopra, chiosa, precisa con puntiglio irritante e alle rimostranze di Hana sentenzia «ti aiutavo a dirla bene». E quando Hana tenta una carriera per conto proprio, irretita da un coreografo cialtrone che le affida la scenografia di un Orfeo underground, Asterios contribuirà con gelosie e cinismi a farla naufragare. Ad andare a picco sarà anche il matrimonio e Hana se ne andrà per la sua strada, fino al reincontro finale, il cui esito non vi riveleremo.

IL CARATTERE DEI CARATTERI

Mazzucchelli s'inventa una struttura e uno stile grafico coerente con il racconto, non solo disegna ma segue il processo tecnico di riproduzione e stampa delle sue tavole, crea lui stesso il lettering (in italiano lo ha tradotto fedelmente Diego Ceresa): un lettering complesso che muta i caratteri delle lettere a seconda dei «caratteri» di chi parla. Con echi compo-

Chi è Il disegnatore che ama le saghe dei supereroi



DAVID MAZZUCHELLI

NATO A RHODE ISLAND
1960

David Mazzucchelli è ha fatto studi d'arte e ha iniziato a lavorare nei primi anni '80. Disegnatore raffinato e innovativo, ha collaborato con Frank Miller alla riscrittura di due saghe supereroistiche, *Daredevil: «Born Again»* del 1986 e *«Batman: Year One»* del 1987. Poi si è distaccato dal filone più popolare della narrativa a fumetti per tentare e approcci narrativi più «maturi», fino alla trasposizione grafica (1994), in collaborazione con Paul Karasik, di *«Città di vetro»* di Paul Auster. Dopo lunghi anni di quasi silenzio (ma intanto realizzava copertine e pagine per *The New Yorker*) il «salto» con *«Asterios Polyp»*.

sitivi di Will Eisner, della linea chiara di Joos Swarte, della didattica grafica di Scott McCloud, Mazzucchelli tratteggia Asterios con linee nette e spigolose, fino a farlo diventare, in alcune situazioni, uno schema geometrico, come un manichino di quelli usati dagli studenti d'arte. Hana, invece ha forme morbide e sinuose, sfumature che talvolta si complicano in un tratteggio plastico. Asterios agisce su sfondi azzurrini e Hana è soffusa nel rosa; altre situazioni (i sogni e le visioni del gemello) sono annegate nel giallo. Sono i colori primari della quadricromia, ciano, magenta, giallo ai quali manca il nero; infatti non c'è una linea nera in tutto il libro, nemmeno quella delle cornici delle vignette: un vero paradosso per un fumetto che nasce dal contrasto tra bianco e nero. Ma un paradosso coerente, anche questo, con la metafora che innerva *Asterios Polyp*.

LE METAFORE

Del resto di metafore conseguenti alla filosofia di fondo, che è poi quella di un dualismo rigido impotente di fronte alla complessità della vita e dei sentimenti, ce ne sono molte, così come di riferimenti alla greicità: dal mito dell'ermafrodito messo in bocca ad Aristofane dal Platone del *Simposio* a quello di Orfeo e Euridice. E tutto il romanzo di Mazzucchelli è una sorta di maieutica grafica, una levatrice che tira fuori i pensieri con un leggero tocco di matita. ●